

Quando non lavora al Piccolo di Milano o monta i suoi allestimenti in giro per il mondo, Luca Ronconi si rifugia a Santa Cristina, nei pressi di Gubbio, dove possiede da molti anni una casa austera e bellissima, circondata dagli olivi e cinta dalla visione spettacolare delle colline umbre, e dove ha stabilito un'importante scuola per attori e un centro di produzione teatrale. immerso in un mare di differenti tonalità di verde, Santa Cristina è un luogo di magiche distanze e di silenzio zen che gli somiglia: Ronconi è un uomo speciale, appartato e dall'aria dolcemente distanziata. la sua non è distanza dalle passioni, no davvero. Basta guardare i suoi spettacoli per capirlo. Basta considerare la sua storia di regista iper-prolifico e ossessivo, preso dal suo fuoco, catturato al cento per cento dalla propria vocazione. Quel suo atteggiamento sembra piuttosto stimolato da un orrore congenito per la futilità, o da un radicato sospetto per ogni forma di protagonismo. Ronconi è allergico all'esibizione narcisistica di sé. Esiste tutto e integralmente nel proprio fare. Un fare, certo, che può esprimersi nei grandi numeri, nelle durate iperboliche, nelle sfide impossibili. Ma è anche nel contrasto tra la sobrietà della persona e l'incontenibile fertilità del suo percorso di regista che può esprimersi l'unicità e l'imprevedibilità dell'artista. Per descrivere Ronconi, il Ronconi regista, il massimo maestro del teatro italiano e uno dei campioni più rispettati e celebrati del teatro internazionale, autore di oltre cento regie teatrali e di un'ottantina di messe in scena di lirica, contano sì le dodici ore di Ignorabimus, i cinquanta cambi di scena de I dialoghi delle carmelitane, i cinquecento personaggi e i sessanta attori de "Gli ultimi giorni dell'umanità", la follia inafferrabile degli enigmi matematici di Infinities proiettati in cinque spettacoli simultanei, la traduzione scenica di testi letterari giganteschi di Dostoevskij, James e Gadda, i cinque spettacoli montati in contemporanea per le Olimpiadi di Torino. Ma contano anche il suo senso della misura, l'asciuttezza, la cura minuziosa dello spazio, la capacità di porsi in sintonia con un contesto, di lavorare in sottrazione, d'interrogarsi sulla semplicità. Sembra essere questa la prospettiva di Nel bosco degli spiriti, fiaba africana creata per il nuovo teatro costruito da Brunello Cucinelli nel borgo umbro di Solomeo, non lontano da Santa Cristina, il cui centro teatrale e' produttore esecutivo del progetto. **Perché inaugurarlo con uno spettacolo di soggetto africano?** «L'autore del testo è Cesare Mazzonis, con cui all'inizio ho parlato affinché elaborasse alcune ipotesi di racconto. Quanto a Cucinelli, ci ha lasciato completamente liberi. E' stato Mazzonis a propormi di unire

in una sola storia due romanzi brevi dello scrittore nigeriano Amos Tutuola, *Il bevitore di vino di palma* e *La mia vita nel bosco degli spiriti*. Vi si narra una sorta di odissea orfica dove un impenitente bevitore va nel regno dei morti per recuperare il suo defunto spillatore di vino di palma. Il viaggio è avventuroso, esilarante e pieno di minacce. L'idea mi è sembrata ottima per svariati motivi. Innanzitutto mi premeva evitare di presentare uno spettacolo barocco per il battesimo di un teatro molto "all'italiana", che riecheggia il Teatro di Sabbioneta: sarebbe stato pedante e accademico. In secondo luogo trovo interessante che lo spunto della rappresentazione sia una specie di mito di Orfeo, con l'esito di una contaminazione tra il soggetto africano e un antecedente musicale rinascimentale. Inoltre fin dal principio ho pensato di coinvolgere nel progetto Ludovico Einaudi, compositore che ha lavorato molto con la musica africana. E poi la struttura di questo mito picaresco e strampalato, scandito a tappe, come ogni fiaba, consente bene di utilizzare la musica e la danza, episodi mimati gestualmente o recitati. Infine mi è sembrato che quel tema, quel mondo, quello stile – un naif nigeriano che scrive in un inglese tutto suo – potessero tradursi efficacemente in un pezzo di teatro musicale, dinamico nella miscela dei linguaggi e accessibile al pubblico non necessariamente tutto italiano che assisterà allo spettacolo». **Cosa ti affascina in quel genere di narrazione che è la fiaba?** «Mi ha sempre attratto la possibilità che dà la fiaba di superare stereotipi teatrali e rigide convenzioni drammaturgiche. E poi mi piace la libertà del mondo fantastico che qui, ne "Il bosco degli spiriti", si esprime con lievità, senza rutilanti effetti speciali. Il protagonista, l'attore Fausto Russo Alesi, che abbiamo definito "il lettore", è un uomo che legge un racconto e s'immedesima nella trama, immaginando di vedere rappresentato quanto sta leggendo. A volte dalla sua lettura emergono interlocutori che indossano maschere curiose, un po' espressioniste, color carne e con occhi di vetro. A volte le figure e i personaggi menzionati vengono fuori da uno schermo». **Dunque c'è uno schermo? Quale sarà l'ambientazione scenografica?** «Margherita Palli ha realizzato un set molto semplice, affinché il palcoscenico possa vedersi nella sua interezza. Oltre ai musicisti coi loro strumenti, la scena accoglie in effetti un grande schermo sul quale sarà proiettato il testo di Mazzonis, ora in italiano ora in inglese. Ma ancor più che proiettato apparirà disegnato, come un fumetto che ci introduce nello spirito sofisticatamente naif del testo scritto da Tutuola, non perché l'autore sia sofisticato, ma perché lo è, inevitabilmente, la

nostra prospettiva di lettori europei. Le parole scorrono in una calligrafia infantile, e al flusso s'alternano figure evocate dal racconto. Quando per esempio si dice: "e incontrarono un bambino", appare disegnata la faccia di un bambino, e subito dopo emerge dallo schermo l'attore. Si tratta in pratica di uno schermo animato. Il registro narrativo è quello di una fiaba buffamente naif, piena di stramberie e seguita con sguardo ludico. Vorrei che tutto vivesse in scena con estrema leggerezza, senza richiami al fantasy tecnologico oggi tanto in voga. Perché è proprio lo spirito di Solomeo a richiedere il recupero di una cultura semplice". **Semplice ma non esplicitamente africana?** «Dallo spettacolo è escluso ogni folclore. Niente di antropologico, né di etnico, né tanto meno di esotico. Piuttosto un candore utopico. Un po' come in Cucinelli, che col teatro di Solomeo dà corpo a un suo grande sogno. C'è in lui un misto di accortezza e ingenuità». **Anche i costumi ci parleranno di una fiaba stramba?** «Non ci saranno eccentricità né eccessi barocchi. Gli attori, tutti italiani (oltre a Russo Alesi sono Riccardo Bini, Vinicio Marchioni, Fabrizio Nevola e Marco Vergani), saranno vestiti come persone del nostro tempo, normale gente di oggi. E i bianchi resteranno tali ai nostri occhi. Essendoci in scena una cantante nera e musicisti africani che suonano strumenti musicali del Mali, sarebbe triviale e offensivo truccare da neri gli attori che recitano insieme a loro. Così come sarebbe volgare vestirli da pezzenti, sia per il rispetto che meritano gli artisti neri, sia perché Cucinelli lavora nel mondo della moda. Allo stesso modo è sbagliato far confezionare i costumi a uno stilista: non ha senso farlo proprio a casa di uno stilista. Abbiamo scelto quindi abiti essenziali e quotidiani». **Qual è, secondo te, il significato centrale di questa misteriosa parabola africana? C'è una metafora? Un obiettivo finale?** «Sono emblematiche le ultime battute del testo. Il protagonista compie un viaggio per ritrovare il suo spillatore di vino di palma, il quale è morto. Una volta che lo ha raggiunto, il morto gli dice che non potrà tornare a vivere e a spillare di nuovo il vino per lui, esprimendo una saggezza postuma molto bella. Poi gli dà un uovo miracoloso, al quale si può chiedere qualsiasi prodigio. E percorrendo a ritroso il cammino che dal regno dei morti giunge a casa sua, il protagonista vede venirgli incontro falangi di defunti, anche bambini, in viaggio verso quella dimensione da cui è riuscito ad allontanarsi. A casa trova la sua gente disperata per la siccità, e invece di domandare all'uovo di avere ancora vino di palma invoca pioggia per il suo popolo. E' forse questo il senso dell'itinerario: quest'uscita dalla situazione mitologica in

nome di un passaggio alla realtà, un riferimento a qualcosa di riconoscibile e a noi vicino tramite il tema della pioggia e della fertilità». **Un confronto coi grandi problemi del nostro tempo? Uno slittamento dal mito alla cronaca?** «Parlare di cronaca è eccessivo. Nello spettacolo ci saranno solo accenni, lievissime allusioni. “Nel bosco degli spiriti” è un viaggio di andata e ritorno. Il novanta per cento della narrazione riguarda l’andata. Ci si dirige verso l’ignoto, si va alla ricerca di un morto per parlargli. Questa, evidentemente, è cosa non vera. Nel ritorno, che occupa il dieci per cento del racconto, dall’aldilà si va nell’aldiqua. E il fatto che lungo il cammino si incontri una folla di morti diretta nella direzione opposta è quanto meno curioso. A questo punto, nella sintesi del testo realizzata da Mazzonis, si passa dalla storia di un individuo alla storia di tanti». **Sembra un passaggio in sintonia con le idee di Cucinelli, con la sua volontà di impegno sul fronte ecologico e sociale e per la salvaguardia dell’ambiente.** «Abbiamo avuto sempre intenzione di montare un progetto che fosse in qualche modo in rapporto con l’attività di Cucinelli e la sua visione del mondo. Ma questo, nello spettacolo, deve esprimersi solo in maniera mediata, obliqua e trasversale. Non ci sarà niente di dimostrativo».